

Massimo Castoldi, *Un Convegno in Fondazione. A settant'anni dall'8 settembre il peso delle responsabilità dell'Italia e della Germania*, «Triangolo rosso», n. 7-9, ottobre-dicembre 2013, pp. 10-13.

Nei giorni 18 e 19 ottobre 2013 si è svolto presso la Fondazione Memoria della Deportazione un convegno internazionale sul tema *Settant'anni dall'8 settembre. Per la costruzione di una memoria europea. Il peso delle responsabilità storiche di Italia e Germania*, con lo scopo di impegnare storici italiani e tedeschi nella «ricerca autocritica di punti di convergenza» e nell'elaborazione di una «memoria attiva e condivisa nello spazio della nuova Europa». Era presente un pubblico numeroso ed eterogeneo, all'interno del quale si riconoscevano alcuni giovani, anche studenti delle scuole superiori.

Dopo una breve introduzione di Ionne Biffi, membro del Consiglio di amministrazione della Fondazione e figlia di Angelo, morto a Gusen, che ha giustificato l'assenza del Presidente Gianfranco Maris e della Vice-Presidente Giovanna Massariello e ne ha letto i messaggi di partecipazione, accanto a quelli del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, della presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini e del Presidente dell'ANPI nazionale Carlo Smuraglia, e dopo una mia breve presentazione della Fondazione stessa nel ricordo di Aldo e Pina Ravelli, ha preso la parola l'assessore del Comune di Milano Franco D'Alfonso. D'Alfonso ha ricordato la data dell'8 settembre come data di verità per un confronto sul nostro passato e sui nostri sbandamenti collettivi. Ha illustrato come il popolo italiano sia stato capace di accordare un consenso di massa a un regime nefasto, ma anche abbia saputo dimostrare una straordinaria forza di reazione e di riscatto mediante la Resistenza. In nome di questo ha espresso la necessità di richiamare i cittadini e la politica alla partecipazione nella costruzione del presente.

I lavori sono iniziati con l'intervento del prof. Nicola Labanca su *Il problema del silenzio: il passato coloniale dell'Italia*, seguito da quello di Filippo Focardi sul tema *La lotta contro il "comune nemico" tedesco e la rimozione delle responsabilità italiane nella guerra dell'Asse*.

Labanca ha spiegato come il rapporto dell'Italia con il suo passato coloniale si comprenda meglio, se si considera il silenzio che lo ha avvolto negli anni seguenti alla caduta del fascismo e alla nascita della Repubblica: un silenzio della memoria, che tuttavia non è stato né oblio, né rimozione. Sarebbe stato tale infatti se non fossero sopravvissuti stereotipi dell'ideologia coloniale fascista, che sono invece ben radicati nella popolazione italiana e permangono ancora oggi per esempio nell'atteggiamento razzista di molti italiani di fronte al fenomeno emigrazione, che pure non ha nessuna relazione con quel passato.

Ciò aiuta a comprendere l'imbarazzo che ha sempre accompagnato questo silenzio sia nell'epoca della decolonizzazione, sia in quella post-coloniale. Fu un silenzio prima di tutto della politica, esteso anche a molte letture storiche, fino a quelle dei manuali scolastici. Fu interrotto a tratti a partire dagli anni Sessanta dal coraggio di alcuni storici come Angelo Del Boca e Giorgio Rochat, e dall'iniziativa individuale di alcuni scrittori, che hanno un precedente in *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano (1947), ma giungono a contributi radicalmente innovativi nello svelamento dei caratteri del post-colonialismo italiano soltanto negli ultimi dieci anni con romanzi come quello di Gabriella Ghermandi, *Regina di fiori e di perle* (2007), e di Roberto Frascetti, *Nera delle dune* (2008). Se pure è stata ormai intrapresa, lunga è ancora la strada verso una consapevolezza critica di questo passato. Ne sono prova l'assenza di un museo che ricordi l'esperienza coloniale e in direzione contraria la costruzione ancora nel 2012 di un mausoleo a Rodolfo Graziani, noto in tutto il mondo come un criminale di guerra soprattutto per i crimini commessi durante la conquista italiana dell'Etiopia.

Filippo Focardi si è soffermato sull'elaborazione italiana della memoria pubblica della guerra e sulla costruzione di una dimensione epica e nazionale della Resistenza, con l'attribuzione alla Germania nazista di ogni responsabilità relativa alla conduzione criminale del conflitto. Il problema, che pur si poneva anche ad altri Paesi alleati dell'Asse, in Italia acquistava un peso ben più grave, data la centralità del ruolo dello Stato fascista nella distruzione dell'equilibrio europeo successivo

alla prima guerra mondiale. Nel 1945 era necessaria per l'Italia sconfitta una autolegittimazione politica, per evitare una pace punitiva; e questo era possibile grazie alla rivendicazione della guerra di Liberazione, ma anche in virtù del fatto che molta propaganda alleata aveva dipinto la maggioranza del popolo italiano ostile nei fatti alla guerra dell'Asse. Nacque così la rappresentazione stereotipa, passata attraverso un'imponente azione di tutti i mezzi di comunicazione, del soldato italiano buono e generoso, che aveva aiutato le popolazioni civili indifese, intimamente ostile alla guerra, piuttosto vittima che carnefice, da contrapporsi al 'cattivo' tedesco, spietato, sadico e sanguinario. Ciò interessava sia alla monarchia e alla diplomazia italiana, desiderosa di liberarsi dalle troppe complicità col regime, sia a parte delle stesse forze antifasciste, che giunte al governo del Paese cercavano legittimazione interna e internazionale.

Se l'immagine autoassolutoria così costruita permetteva al Paese di guardare avanti con più fiducia e ricostruire sulle desolate e desolanti macerie del fascismo, induceva inevitabilmente a rimuovere i crimini commessi dalla camicie nere all'interno dell'Italia e nei territori occupati, soprattutto nei Balcani.

La mattina del giorno seguente hanno parlato Luigi Ganapini sul tema *L'8 settembre nella memoria degli italiani*, Thomas Altmeyer su *Il lavoro dei siti di memoria in Germania* e Lore Kleiber su *La Villa della Conferenza di Wannsee: la sua funzione simbolica e l'importanza attuale nel contesto dei luoghi di memoria a Berlino*.

Per Ganapini ci sono stati altri 8 settembre, oltre a quello vulgato di una nazione sostanzialmente estranea all'ideologia fascista che l'aveva dominata, vittima di raggiri e violenze e desiderosa di riscatto. C'è quello che emerge dalle memorie degli internati militari, che insistono su sconcerto, incredulità e indignazione nei confronti del comportamento del re e delle alte cariche dello Stato. Domina in loro un alto concetto di patria tradita e uno spirito di lealtà verso la monarchia, ritenuta emblema dell'unità nazionale. C'è poi l'8 settembre generatore di confusione nei più, incapaci di cogliere la complessità dei rapporti tra le forze in gioco e che avevano riconosciuto nei tedeschi prima gli alleati capaci di risolvere a nostro favore le sorti del conflitto e ora si trovavano a vederli come nemici. Tutto questo ovviamente non esclude le memorie più attive, che si raccolsero intorno alla data dell'armistizio: quelle dei fascisti, che si sentirono traditi dal re e dal popolo, e quelle degli antifascisti che, dovendo scacciare l'usurpatore straniero, si sentivano legittimamente i continuatori del Risorgimento.

Thomas Altmeyer ha ricostruito le vicende che hanno segnato in Germania il recupero dei luoghi della memoria del nazismo soprattutto a partire dagli anni Novanta, dopo decenni di sostanziale oblio dei siti dei crimini, spesso ridotti a discariche, stalle, magazzini o ad altri usi come residenze private e negozi. Si è poi soffermato sulla funzione didattica della memoria e sulle sfide del presente per valorizzarla e renderla attiva nelle nuove generazioni. Oggi ci sono in Germania circa cento siti della memoria, e c'è un diffuso interesse verso queste tematiche, anche tra i giovani. Ma a questo non corrisponde una adeguata conoscenza della storia. Le nuove generazioni non hanno memorie di famiglia e non sono più in grado di leggere nemmeno i simboli politici. Sanno per esempio che il 27 gennaio è il giorno della memoria, ma meno del 3% sa che è la data della liberazione di Auschwitz. Altmeyer si chiede allora fino a qual punto siano adeguate le procedure fino ad oggi perseguite per la conservazione della memoria, a partire dalla tradizionale posa di corone celebrative. Ritiene per esempio che per le nuove generazioni sia sempre più importante il processo di identificazione, che permetta loro di confrontare se stessi con coloro che avevano la loro età negli anni Trenta e Quaranta. Ritiene anche che sia molto importante la storia locale, vicina, del territorio, delle case, delle vie dove si vive nelle quali si deve sempre più frequentemente 'inciampare' nelle tracce della memoria. Tale è il significato delle ventiquattromila pietre d'inciampo poste in Germania dal 1997, delle quali cinquecento solo a Francoforte.

Lore Kleiber ha posto l'attenzione sulla necessità di problematizzare sempre più la questione della memoria storica e ha esortato alla collaborazione tra enti e associazioni presenti in Europa con le medesime finalità. Ha poi raccontato la storia dell'istituzione della Villa della Conferenza di Wannsee, sorta nel 1992, grazie anche alla nuova congiuntura politica.

Vi si è realizzata una mostra, per ricostruire il contesto storico e politico della conferenza di Wannsee (20 gennaio 1942) e le sue conseguenze, e che viene periodicamente aggiornata tenendo conto del dibattito più avanzato su questi temi. È una mostra modulabile e adattabile a vari percorsi, a pubblici diversi anche non specializzati. Alla visita è sempre accostata almeno una giornata di studio o alcuni seminari, indirizzati a ogni tipo di pubblico. La casa ha oltre centomila visitatori ogni anno ed è gestita da quattro collaboratori fissi e trenta liberi professionisti provenienti da studi di aree diverse: dalla letteratura, alle scienze storiche e giuridiche. Si approfondiscono tematiche che vanno dalla politica, alla propaganda, alle fonti, alla lingua e alla comunicazione del nazionalsocialismo. L'intento, oltre all'aggiornamento costante con una biblioteca di cinquemila volumi, è quello di realizzare percorsi sempre più problematici per riuscire ad affrontare le questioni di interesse anche in termini di etica: sia nelle professioni, sia nella vita civile.

Il convegno si è chiuso con gli interventi di Mimmo Franzinelli su *I conti mancati con la dittatura: l'amnistia Togliatti*; di Raoul Pupo, che ha parlato sul tema *Per una storia critica delle vicende del confine orientale*; e di Paolo Jedlowski su *La difficile costruzione di una memoria autocritica*.

Franzinelli si è soffermato sul contesto nel quale fu emanata l'amnistia Togliatti, che il 22 giugno 1946 consentì la liberazione di diverse migliaia di fascisti, senza distinzioni sulla gravità dei reati loro ascritti. Il fatto permise alla magistratura, che per prima transitò indenne dalla dittatura alla democrazia, di portare alla liberazione anche di torturatori e criminali di guerra, oltre che di esponenti di spicco della Repubblica Sociale. Inoltre, fatto molto grave per la ricostruzione storica, determinò l'archiviazione di molti processi in atto. L'esame delle "carte Togliatti" conservate alla Fondazione Gramsci di Roma permette inoltre di accertare che proprio all'allora ministro di Grazia e Giustizia è da attribuire la paternità del documento.

Pupo, oltre all'aggiornamento critico sulla storiografia relativa al soggetto trattato, ha sviluppato una lezione di metodo storico, indotta anche dall'argomento certamente tra i più soggetti negli ultimi decenni all'insorgere di mitologie interpretative, spesso antagoniste, ideologicamente riconoscibili, nonché fondate su luoghi comuni. Per Pupo la storia delle terre adriatiche è invece un vero e proprio laboratorio critico della contemporaneità, nella consapevolezza che «nello scrivere di storia basta distrarsi un attimo, che si combinano pasticci, che poi sono difficili da rimediare». L'intervento ha cercato invece di riposizionare i conflitti di questi territori in una prospettiva plurale e in modo storicamente più corretto.

Un esempio del metodo adottato può essere la messa in discussione del giudizio autoassolutorio ricorrente di considerare sempre la popolazione della Venezia Giulia come vittima di aggressori esterni, di un male che generano altri. Tale interpretazione è sistematicamente smentita dal dato costante dell'altissima frequenza delle delazioni, a partire da quelle a danno degli irredentisti durante la prima guerra mondiale, seguite dalle innumerevoli spiate durante l'occupazione germanica, e infine da quelle avvenute durante l'occupazione jugoslava. Ciò svela l'esistenza e il protrarsi di un corpo sociale profondamente e strutturalmente lacerato e disposto a rendere attivi questi conflitti non appena la circostanza storica ne offra il pretesto. Ovviamente una tale osservazione rischia di divenire superficiale, se non inserita nei diversi contesti storici che hanno determinato i fatti, ma è tuttavia produttiva in quanto consente di ridisporre in modo più critico ed equilibrato i termini della questione. Analogamente quando si parla di esodo dei giuliano-dalmati occorre affrontare il rapporto esistente fra scelta e costrizione all'interno di qualsiasi fenomeno di migrazione e distinguere così tra esodo, deportazione ed espulsione.

Paolo Jedlowski ha sostenuto infine la necessità di una memoria autocritica per la costruzione dell'identità di un Paese civile, e la ha presentata come il necessario completamento di altre forme di memoria pubblica. Ha quindi avviato una riflessione sugli strumenti di costituzione della memoria, tra i quali ha riservato una attenzione particolare al cinema. La memoria autocritica è quella che conserva il ricordo di ciò di cui non si può essere fieri, della propria "tradizione negativa", ed è il contrario della memoria autocelebrativa, che nel corso dei secoli le élites dominanti hanno generalmente sostenuto e costruito.

Il tema sociologico si innesta così a pieno diritto nel discorso storico di chi per decenni ha interpretato e rappresentato la tragedia della deportazione come responsabilità di altri: i nazisti o genericamente i tedeschi. La memoria diventa memoria autocritica quando il responsabile non è più “altro” rispetto alla nostra storia. Jedlowski ha ricordato a questo proposito il film del 1976 *Mr. Klein* di Joseph Losey, dove un non ebreo, scambiato per un ebreo, finisce anche lui per essere deportato e giunge a rassegnarsi alla deportazione e a partire con tutti gli altri sul treno. Lo spettatore si sente portato a dire “avete preso l’uomo sbagliato: lui non è ebreo!”, fino a quando uno shock improvviso non gli rivela che tutte le persone su quel treno sono “sbagliate”. Prende così coscienza della propria responsabilità e scopre che l’autocritica si può fare solo da sé e su di sé, offrendoci una possibile chiave interpretativa per l’intero convegno.